

UNITRE 2016/2017

Vincenzo Baraldi

CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

LEZIONE 4

4.1 Letterati nel mondo dell'industria

Con l'avvento del miracolo economico in Italia si aprono spazi nuovi per l'impegno professionale dei letterati: accanto alle collaborazioni giornalistiche, aumentano le possibilità di impiego nell'industria editoriale, in quella cinematografica, nel campo della pubblicità. Un polo di attrazione particolare è costituito dall'azienda Olivetti, che concentra nelle file dei suoi dirigenti alcuni critici, poeti e scrittori. Un settore nuovo sono inoltre le riviste aziendali, che per godere di un alone di prestigio, affidano le loro pagine a supervisor accreditati: l'ENI pubblica la rivista "Gatto selvatico" sotto la direzione del poeta Attilio Bertolucci; la rivista *Pirelli* fu fondata da un poeta-ingegnere, Leonardo Sinisgalli, passato poi a *Civiltà delle Macchine* nel 1953, per Finmeccanica, e poi ancora a *Il Quadrifoglio* (1967-1973), per l'Alfa Romeo.

Alcuni scrittori, attraversate queste esperienze, ne traggono l'ispirazione per comporre nuovi romanzi significativi: schematicamente i personaggi protagonisti delle loro vicende oscillano, in vario grado, tra l'integrazione nel sistema (più o meno gratificante in termini di *comfort*, più o meno completa fino alla possibile rinuncia alla propria autonomia culturale/morale) e il rifiuto individualistico, formulato spesso in termini satirici e paradossali.

Prendiamo in considerazione **Calvino, Bianciardi, Bigiaretti, Parise**.

4.2 Italo Calvino, "La nuvola di smog"

Si tratta di un racconto lungo, pubblicato nel 1958. Il protagonista, di cui non conosciamo il nome, è un intellettuale assunto da un organismo che si chiama EPAUCI (*Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali*). Il suo compito professionale è quello di redattore del periodico *La Purificazione*, che probabilmente quasi nessuno legge, ma che gli offre comunque

un'occasione per sbarcare il lunario. La rivista dovrebbe tenere sotto controllo l'inquinamento e prospettare ipotesi per risanare l'ambiente, senza porre in questione l'attività industriale che potrebbe essere imputata dei guasti. Nel colloquio con il datore di lavoro, ecco come la situazione viene presentata al neo-assunto:

«Noi siamo una grande e nebbiosa città, industriale, lei capisce: quindi lo smog c'è anche da noi... Siamo una delle città in cui la situazione atmosferica è più grave, ma nello stesso tempo la città in cui si fa di più per essere all'altezza della situazione!» (1).

Questa città industriale è facilmente identificabile con Torino; il protagonista, fin da quando esce dalla stazione, si aggira in vie sempre più squallide *«tra rimesse, magazzini di spedizionieri, caffè col banco di zinco»*; l'atmosfera urbana è tinta di grigio, le strade anonime; una sottile, impalpabile polvere scura si deposita su ogni cosa. I vetri delle case sono *«opachi»*, ai davanzali *«non ci si può appoggiare»*; una patina omogenea, una sorta di foschia fa sbiadire i volti umani fin quasi a cancellarli. L'io narrante evita le vie in cui vi sono *“le vetrine eleganti e i bei caffè”* e nota invece *«l'aria striminzita di ristoranti a buon mercato, lo stantio delle bottegucce, e anche certi rumori propri delle vie strette: i tram, le frenate dei furgoncini, lo sfriggere dei saldatori nelle piccole officine dei cortili» (2).*

In questa condizione urbana il disincantato osservatore, più che cogliere un terreno di lotta per il progresso, sembra identificare la sorte stessa della modernità e *«la sostanza di una miseria generale»*. Tuttavia progressivamente si scuoterà dalla propria apatia.

Al centro della narrazione sta il problema dello smog, cui tutti, anche i personaggi di secondo piano, reagiscono in modo diverso.

L'affittacamere, presso la quale il protagonista trova sistemazione, divide, ad esempio, i locali di uso quotidiano -angusti e poco puliti- dai salottini e dal soggiorno di rappresentanza, sempre tirati a lucido mediante operazioni di pulizia ripetute e ossessive.

Il **collega di redazione** lavora in ufficio in città, seppur con scarso zelo, durante la settimana, ma, appena libero, scappa alla ricerca di aria pura in montagna o al mare, per praticare ogni tipo di sport.

Il **direttore** del periodico, ingegner Cordà, è impegnato in vari Consigli di Amministrazione e compare raramente in ufficio; coglie allora l'occasione per proclamare che, tra le sue varie attività, quella è per lui la più soddisfacente, perché orientata a una battaglia ideale.

Il **sindacalista**, a sua volta, considera lo smog come un aspetto del tutto secondario rispetto al conflitto di classe che oppone padrone e operai: sarà superato in un sistema sociale diverso, come si sta realizzando in Cina.

Claudia - la donna elegante, abituata a viaggiare, ricca di fascino, con cui il protagonista intrattiene una relazione amorosa - sembra invece del tutto inconsapevole dei problemi dell'inquinamento e perfino di quella grigia cappa che grava sulla città.

Proprio durante una gita fuori porta con lei - che si gode lo spettacolo della natura, il paesaggio collinare, l'atmosfera agreste punteggiata dal volo degli uccelli - il protagonista si rende conto repentinamente di quanto ormai l'inquinamento sia diventato per lui un problema importantissimo.

«Fu allora che vidi quella cosa. Afferrai Claudia per il polso, stringendoglielo. “Guarda! Guarda laggiù!” “Cosa?” “Laggiù! Guarda! Si Muove!” “Ma cos'è? Cosa hai visto?” »

L'autore spiega che tra le frange di nebbia e il cielo c'era un'ombra di sporco, una **grossa nuvola** *“non ben spiccicata dalla terra, dalla distesa screziata della città”*; e sulla città essa scorreva lentamente lasciando *“uno strascico di filacce un po' sudice”*. In quel momento il protagonista capì di essere al cospetto dello smog, proprio quello che lo circondava continuamente; la nuvola *“che lui abitava”* e che, a sua volta, *“lo abitava”*. Solo di quello ormai realmente gli importava.

In un altro punto del racconto, quasi per caso, veniamo a sapere poi che proprio una, fra le industrie dell'ingegner Cordà (il direttore della *Purificazione*) è la principale causa dell'inquinamento cittadino e che quindi il periodico, con il suo cosiddetto generico impegno, non costituisce altro che un paravento ideologico abbastanza ipocrita.

Infine il protagonista acquista una piena e razionale coscienza che, nella nuova epoca, più ancora delle scorie industriali, esiste una minaccia ben più pericolosa: la ricaduta radioattiva che si produce a causa degli esperimenti nucleari.

Tuttavia il narratore non rinuncia del tutto ad un barlume di utopica indicazione per il domani: infatti il racconto si chiude, per contrasto, con la presentazione del sobborgo di Barca Betulla, dove tutti i panni della città vengono puliti da una cooperativa di lavandaie; lì, su grandi prati verdi biancheggiano numerosi teli stesi ad asciugare. È poco, *«ma a me, che non cercavo altro che immagini da tenere negli occhi, forse bastava»* (3).

Così il narratore ci consegna questo scorcio capace di alimentare una speranza: un fiume, la campagna, il verde e i filari di panni stesi al sole che gli sorridono, tra gli scoppi di allegria di giovani e di ragazze che ci danno dentro col sapone di Marsiglia.

4.3 Luciano Bianciardi: “La vita agra”(1962)

L’esplosione del maggio 1957 nella miniera toscana di Ribolla, in cui trovarono la morte quarantatré uomini, costituisce l’antefatto del romanzo(4). Infatti:

«l’io narrante è un intellettuale che parte dalla provincia seguendo il tacito incarico conferitogli da un coraggioso “compagno”; Tacconi Otello (consigliere provinciale, sorvegliante in miniera, finito “stradino” dopo che in un comizio aveva accusato la Montecatini, e “simbolo” per Bianciardi della coscienza operaia) con il preciso compito, anzi missione, di distruggere la sede dell’azienda responsabile della morte dei minatori, trasformandosi simbolicamente nel dinamitaro che intende far saltare il “Torracchione” della Montecatini» (5).

Il libro, come dichiarato dall’autore, è

«la storia di una solenne incazzatura, scritta in prima persona singolare...c’è il miracolo economico, l’espansione dei consumi...In cambio non si vede mai un amico, ci si accorge d’essere considerati non come uomini ma come funzioni (quello che traduce, quello che scrive, quello che dirige e così via), si capisce anche che se, per tua disgrazia crepi, gli altri ti scancellano e sei sparito...» (6).

Il protagonista del romanzo giunge a Milano col suo scopo preciso, ma la grande città condiziona, ingloba, distrugge tutto, anche i sogni, la solidarietà, gli ideali.

Il racconto inizia con la descrizione ironica e surreale della Biblioteca Braidese, la *Braida del Guercio*, per poi allargarsi al quartiere e alla città. Milano è nel pieno dell’espansione economica; siamo agli inizi degli anni Sessanta e la città è quella dei “cumenda” e dei “danè”, delle segretarie, degli impiegati, della folla metropolitana, dei grattacieli e dei grandi magazzini. Tutti corrono, lavorano, “alzano polvere”, acquistano beni di consumo, sollecitati da una pubblicità martellante.

L’io narrante coltiva inizialmente l’illusione di entrare a fondo nel tessuto e nella vita degli abitanti di quella convulsa metropoli:

«Capivo che sarebbe stato inutile e sciocco far esplodere io da solo- o con l’aiuto di Anna e dei pochi altri specialisti- la cittadella del sopruso, della piccozza e dell’alambicco. No, bisognava allearsi con la folla del mattino, starci dentro, comprenderla, amarla e poi un giorno sotto, tutti insieme» (7).

L’illusione tuttavia presto svanisce: la folla di automi non ha nessuna voglia di essere redenta.

Il protagonista ha trovato un impiego presso un quindicinale dello spettacolo; lavora come impaginatore e vorrebbe pubblicare un articolo sulla miniera, ma il direttore, dottor Fernaspe, lo avverte: « c’è pericolo di cadere nella cronaca di un certo tipo. E ora invece noi ci stiamo battendo per il passaggio dal neorealismo al realismo. Dalla cronaca alla storia ».

Incontra una militante comunista, la vedova Viganò, impiegata presso la Montecatini; questa, quando viene a conoscenza delle sue intenzioni, lo accusa di deviazionismo e individualismo, ribadendo che *«oggi la lotta è delle masse. In parlamento, sui luoghi di lavoro»*. La ricerca di contatti con la massa degli operai però va a vuoto, per l'incompatibilità degli orari: gli operai di Milano infatti sono pendolari, che arrivano *«ogni mattina alle sei coi treni del sonno»*, mangiano in fabbrica, riprendono il lavoro per poi ripartire *«con gli stessi treni prima delle sei, ogni sera così»*.

Durante una manifestazione il protagonista conosce **Anna**, una convinta militante con cui avvia una relazione amorosa, facendone la propria nuova compagna di vita.

I tentativi di partecipare alla vita politica di partito risultano deludenti: gli incontri non sono mai con operai, ma con impiegati, artigiani, esponenti della piccola borghesia; i funzionari sono presi dalla routine e da parole d'ordine standardizzate.

Licenziato per scarso rendimento, il protagonista si ritira in una casetta di periferia, vivendo di traduzioni a domicilio che Anna si incarica di dattilografare. Progressivamente perde di vista la sua "missione": è troppo impegnato a calcolare i soldi per l'affitto, le bollette di luce, gas e telefono, per gli alimenti da versare alla moglie e al bambino rimasti in Toscana e ignari di tutto.

Intanto intorno continua a pulsare la vita della metropoli.

La marcia frenetica dei milanesi sulla via del lavoro nei giorni feriali si converte soltanto in un'eguale marcia, altrettanto frenetica, sulla via degli acquisti nel breve tempo libero:

«...vendono e comprano ogni cosa; gli emitori hanno la pupilla dilatata per via dei colori, della luce, della musica calcolata, non battono più le palpebre, non ti vedono (...) Io lo dico sempre, metteteci una catasta di libri, e accecati come sono comprerebbero anche quelli. Ho letto su un giornale che questo è l'agorà, il forum, la piazza dei nostri tempi, e forse è vero» (8).

Perfino le donne, in questa città, non sono più donne: hanno il viso smunto, inespessivo; sono *« secche di gambe, piatte di sedere »* sui tacchi a spillo. Sono tutte spersonalizzate, insomma, tutte segretarie oppure dattilografe. Salvo Anna, la protagonista femminile, la compagna non solo di vita ma anche di lavoro dello scrittore, che è vivace, intelligente, bella:

«...ero orgoglioso di sfilare davanti alla gente eccitata con sottobraccio una bella figliola. Me la guardavano tutti: aveva i capelli biondi annodati sotto la nuca, e teneva in alto il viso piccolo e chiaro...» (9).

Seguono pagine sulla liberazione sessuale, che costituiscono una pungente satira contro la "classe dirigente", la quale, pur nell'imperversare strumentale e pubblicitario di simboli ed allusioni sessuali, impedisce una "vita sessuale vissuta", cioè "secondo natura". Nella confutazione dei tabù del sesso, come anche sul piano dello stile, si avverte l'influsso sullo scrittore degli autori

anglosassoni nella cui prosa si era calato e con i quali si era confrontato in quegli anni, traducendone le opere: Faulkner, Miller, Huxley.

Bianciardi considerò sempre infatti come suo vero lavoro quello di traduttore, l'intellettuale sfruttato e stacanovista la cui aggra vita quotidiana è descritta magistralmente in molte pagine del romanzo: *«...è fatica di un uomo solo alle prese con un libro straniero, davanti ai tasti di una macchina, con una pila di fogli bianchi che faticosamente, uno dopo l'altro, si anneriscono. Non è un mestiere avventuroso; le sue gioie e i suoi dolori dall'esterno si vedono assai poco»* (10).

Anche le giornate del protagonista sono scandite dal numero di pagine che egli riesce a tradurre per il relativo compenso; affronta classici della letteratura, testi di storia e di biologia, in uno sforzo che non gli concede tregua, neppure durante le notti, in cui i suoi sonni sono turbati da ossessioni che si moltiplicano.

La vicenda ha carattere autobiografico. Bianciardi infatti nacque a Grosseto e visse in Toscana fino al 1954 (l'anno dell'incidente alla miniera di Ribolla, dovuto all'incuria colpevole della proprietà). In quell'anno si trasferì a Milano per lavorare come redattore nella nascente casa editrice Feltrinelli. Ma l'industria editoriale, in cui si riflettevano tutte le contraddizioni degli anni del boom, gli si rivelò presto incompatibile: fu licenziato "per scarso rendimento" e diventò traduttore "free-lance" e scrittore.

L'antieroe del suo romanzo si rannicchia nella relazione di coppia; progressivamente abbandona l'idea di poter attivamente incidere sulla realtà per trasformarla; ma in questo ripiegamento gli sembra di esprimere comunque il suo radicale rifiuto; si chiama individualmente fuori dalla società del benessere e non rinuncia a protestare verbalmente contro quello che gli sembra un falso modello di civiltà (sembra un po' un "beat" o un "hippie" prima ancora che i cosiddetti capelloni lancino la moda in Italia). Ecco le sue dichiarazioni:

«È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il totale dei circolanti su detto mezzo, il consumo del pollame, il tasso di sconto, l'età media, la statura media, la valetudinarietà media, la produttività media e la media oraria al giro d'Italia.

Tutto quello che c'è di medio è aumentato, dicono contenti. E quelli che lo negano propongono però anche loro di fare aumentare, e non a chiacchiere, le medie; il prelievo fiscale medio, la scuola media e i ceti medi. Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due a famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l'asciugacapelli, il bidet e l'acqua calda. A tutti. Purchè lavorino, purchè

siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'un con l'altro dalla mattina alla sera.

Io mi oppongo» (11).

Nel penultimo capitolo vengono proposti alcuni lineamenti in vista di un radicale ribaltamento dei rapporti sociali:

«La rivoluzione deve cominciare...in interiore homine. Occorre che la gente impari a non muoversi, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi; e anzi a rinunciare a quelli che ha». Si tratta di un progetto di «neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio» che porterà ad una condizione in cui “cessato ogni rumore metalmeccanico, suonerà dovunque la voce dell'uomo e della bestia»(12).

Ma l'esigenza di una rinascita totale sembra dimenticata nell'ultimo capitolo, dove il protagonista torna a raccontare la sua rassegnata routine giornaliera, legata ai ritmi stressanti del lavoro di traduzione, e dichiara di aspirare all'acquisto a rate di un apparecchio TV, per rilassarsi a letto, la sera, prima dell'annullamento di sé nel sonno (*«poi il sonno è già arrivato e per sei ore non ci sono più»*)(13).

L'intenzione proclamata dall'autore era di dare ai lettori:

«la narrativa integrale - ma la definizione, attenti, è provvisoria- dove il narratore è coinvolto nel suo narrare proprio in quanto narratore, e il lettore nel suo leggere in quanto lettore, e tutti e due coinvolti insieme in quanto uomini vivi e contribuenti e cittadini e congedati dall'esercito, insomma interi» (14).

Da questa ricerca dell'interezza nasce, secondo Goffredo Fofi, *«l'impasto gustoso di verità ed esagerazione, di cronaca e di pamphlet, di allegria e umor nero e anche, perché no, di avvisaglie di depressione» (15).*

Non pochi commentatori hanno storicizzato l'opera - che riscosse un grande successo, nonostante la carica iconoclasta, rabbiosa e anarchica che esprimeva - come prefigurazione dei motivi che animarono in Italia la “*contestazione globale*” al sistema, alla fine degli anni Sessanta.

4.4 LIBERO BIGIARETTI, “Vendere l'anima per un'automobile di lusso”

Nel 1963 viene pubblicato il romanzo *Il congresso* (13).

L'autore, nato a Matelica(Macerata) nel 1905 e trasferitosi in giovane età a Roma, ha compiuto studi irregolari e conseguito infine il diploma di liceo artistico. Ha coltivato interessi sia per la pittura che per la poesia e la narrativa. Dal 1952 è stato direttore dell'Ufficio stampa

dell'Olivetti. Ha esordito con due raccolte di versi nel 1936 e 1940, passando poi da 1942 alla produzione di una nutrita serie di romanzi e di racconti.

Il congresso è il primo libro dell'autore che deriva, almeno in parte, dalla sua esperienza di dirigente aziendale. Nel corso di una intervista, Bigiaretti dichiarò:

«Ho cercato di rappresentare l'alienazione non già al livello operaio, ma al livello di due intellettuali che svolgono mansioni direttive in una grande industria e credono di poter modificare situazioni che, invece, con la loro stessa presenza, concorrono a rafforzare»

Il congresso rappresenta una parentesi nella vita dei due protagonisti **Franco Berti** e **Anna Bisi**; essi, sollecitati dall'arco cronologico ristretto e dalla situazione extraterritoriale rispetto agli spazi consueti delle loro esistenze, si trovano a fare i conti con le ambiguità cui soggiace la loro personale esperienza **sentimentale** e **professionale**.

Per un verso quindi Bigiaretti prosegue nel romanzo una indagine di costume, già attivata nei testi in prosa precedenti con mano sicura, con ironia e con un insoddisfatto desiderio di sincerità, che lo portano ad approfondire il tema dell'ipocrisia e della cattiva coscienza nei rapporti di coppia: la *«diplomazia dei sentimenti»* infatti conduce il protagonista al fallimento della vita coniugale mentre le *«promesse di dedizione»* che rivolge all'amante risultano, in ultima analisi, solo dei mezzi per vincere le resistenze della donna e per crearsi degli alibi. I due si uniscono pur sentendosi *«completamente estranei»* e subito dopo lui già osserva la donna *«con distacco»*; i discorsi successivi generano in lui *«noia»* e *«pietà»* e di tutta la falsa tenerezza preliminare rimane soltanto *«l'esatto e crudo ricordo del comportamento sessuale»*. Anche alcuni slanci ed improvvisi ritorni di fiamma (*«Eppure io voglio Anna...non voglio che finisca»*) non sono che velleità, imbrigliate in uno squallido barcamenarsi.

Per il nostro tema invece è ovviamente rilevante l'atteggiamento nei confronti dell'industria espresso pubblicamente da Franco, il protagonista che, in qualità di esperto di pubbliche relazioni si spinge, durante la sua relazione ai convegnisti, a formulare una bella sparata contro il *«capitalismo illuminato»* di ascendenza olivettiana. Svolge infatti una denuncia condita con accuse di paternalismo e con casi di vessazione, non dissimili da quelli presenti in altre aziende assai più autoritarie. Ma la curvatura del discorso e la sua presunta spregiudicatezza è rivolta solamente a conquistare le simpatie della collega Anna che lo attrae.

Fin dall'inizio l'io narrante ha del resto messo in guardia il lettore sulla effettiva rilevanza dei dibattiti e degli interventi previsti nel momento congressuale:

«Nell'ottobre scorso mi recai dunque volentieri al convegno interaziendale che aveva luogo a Napoli. Non occorre neppure prepararsi molto sull'argomento, tanto esso sembrava ovvio e risaputo. Avremmo tutti fatto sfoggio di un vivo interesse per i problemi delle comunicazioni

all'interno delle aziende e del cosiddetto tempo libero. Ciascuno di noi avrebbe dissertato sapientemente sulla necessità di offrire un valido correttivo alla logorante seppur leggera fatica dell'operaio dell'industria. Tutti avremmo parlato di questo personaggio, l'operaio, che nessuno di noi conosce, se non come una terra lontana, mai vista, di cui, tuttavia, dall'atlante, si conoscono i dati: superficie, popolazione, orografia, prodotti. Tutti avremmo ingegnosamente posto in discussione il comportamento e le necessità dello sconosciuto; avremmo fatto ricognizioni sulle coste della Operailandia: voglio dire il continente operaio» (17).

Come nei rapporti amorosi le schermaglie e i comportamenti sono improntati ad un rituale, così anche il confronto e i discorsi sulla classe operaia e sulle “*human relations*” sono dovere burocratico, un copione ormai noto in cui perfino qualche scintilla di critica può essere facilmente riassorbita.

Franco Berti quindi è tutt'altro che un cavaliere eroico dell'anticapitalismo, anche se così si è voluto atteggiare di fronte ad Anna, giungendo «*senza volerlo o quasi*» a definire gli intellettuali di fabbrica riformisti come “*persuasori occulti*” (secondo una espressione coniata da Vance Packard, a proposito dei comunicatori della pubblicità). Stando alla sua semivolontaria denuncia, i rapporti con gli operai, nonostante i tentativi di impostarli in termini politicamente corretti, sono destinati, fin che si resta impigliati nella rete delle strategie manageriali, al fallimento. Per gli operai, il dirigente resta «*un essere sconosciuto e forse un nemico*» e gli operai a loro volta restano per lui «*lontani*” e «*sconosciuti*» (18).

Questo guizzo di consapevolezza tuttavia viene presto annacquato e reso innocuo: il protagonista accetta di rivedere il testo stenografico dell'intervento per smussarne le punte. La superficialità e la scarsa buona fede dei congressisti è testimoniata dalla stessa facilità con cui si agevola il suo comportamento. La ritrattazione è, ovviamente, accompagnata da giri di parole per salvare la faccia. Franco Berti inoltre rifiuta la mano tesa dal quotidiano di partito, pronto a recuperarlo alla causa e forse perfino a proteggerlo dalle prevedibili reazioni del titolare della ditta. Tornato in azienda, la Orelli, vive però come un incubo il rischio di perdere la propria posizione di privilegio e cerca di confondere le tracce; messo alle strette, infine, recita la propria abiura:

«... “*Lei un po' lo è. Un po' comunista è rimasto. Crede che io non lo sappia?*” Risposi con prontezza: “*io, signor presidente, non ho mai nascosto le mie idee. Sinceramente credo di essere lontano ormai dall'ideologia marxista, ormai superata dai fatti stessi*”... » (19).

Nel romanzo però c'è anche una componente di scavo interiore, personale e non pubblico, sulle ragioni della propria scelta. L'invidia sociale, l'atteggiamento del paria che guarda con risentimento al benessere altrui, risulta la molla che ha fatto scattare i comportamenti del protagonista:

«Quando ebbi il mio primo stipendio, dopo l'università, fatta con mille arrangiamenti umilianti, ero molto più povero di quanto non sia, oggi, un operaio della Orelli (la sua ditta). E quando facevo il pubblicista le mie condizioni non erano migliori. Nel mio sovversivismo, dichiarato con sussiego dottrinario, c'era, non dichiarata, la rabbia che mi mettevano in corpo le ristrettezze» (20).

Questo lo ha portato sulle sponde della sinistra: per comodità, più che per ideali; ha scelto lo strumento che poteva tornargli utile; salvo poi abbandonarlo quando si è profilata per lui la condizione di manager ben pasciuto. Trapela un senso di disorientamento e di tradimento di se stesso: «comunque anche in questo momento di sincerità stento a esprimere le vere ragioni delle mie incertezze» afferma l'io narrante; «non oso annunciare a me stesso che, fuori dalla Orelli, non potrei permettermi più gli alberghi di lusso, i viaggi comodi, i larghi rimborsi spese, che dovrei passare dal rango delle grosse cilindrate a quello delle utilitarie. Può sembrare perfino assurdo che uno si venda l'anima per così poco, pure i prezzi correnti sono questi, e nella versione odierna della narrazione, Faust sa benissimo che un'anima non vale più di un'automobile di lusso» (21).

4.5 G. PARISE: “Il padrone”(1965)

Consideriamo, per comodità, la bella scheda di presentazione del romanzo approntata da G. Davico Bonino.

«Un giovane di provincia entra nella ditta commerciale di una grande città come praticante al primo impiego. Il padrone della ditta si chiama **Max**, e i suoi genitori sono il **dottor Saturno** e la **signora Uraza**; i suoi colleghi sono **Lotar**, il portiere scimmia, il **Dottor Diabete**, **Borufolo**, **Rebo**, **Pippo** e **Pluto** (siamo tra fiaba, fumetto, fantascienza). Lo sistemano in un minuscolo spazio (già gabinetto del dottor Max), che con lui intrattiene impegnativi dialoghi filosofici sull'immoralità della ricchezza, ma in compenso pretende da lui una dipendenza cieca e assoluta. Conosciuta la signora Uraza, è lentamente persuaso da lei a sposare una sua protetta mongoloide, **Zilietta**, cosicché la loro prole, quasi sicuramente demente, sia fissata in una “immobilità ereditaria”. Il padre del giovane, che viene dalla provincia a fargli visita, al nipote augura terrorizzato “una vita simile a quella del barattolo che, in questo momento, sua madre ha in mano”, solo così nessuno gli potrà fare del male» (22).

Quello che viene descritto è un processo di sempre più intensa depersonalizzazione; il protagonista si riduce a cosa, ad oggetto, non senza una collusione tra vittima e persecutore;

masochisticamente l'impiegato fa sempre più sue le ragioni del padrone, le introietta, da «*perfetto uomo dell'organizzazione*» asservito interamente alle ragioni del sistema aziendale.

«Spesso mi chiedo cosa farei, anche qui, senza un padrone, cioè senza una persona che mi ritiene di sua proprietà e che mi usa giornalmente come fossi un bicchiere, una automobile, una sedia, un letto. Che cosa sarei? Sarei un bicchiere, una automobile, una sedia e un letto che non servono a nessuno, cioè oggetti isolati e astratti, privi di una funzione. E non soltanto privi di una funzione ma privi anche di una loro essenza tanto che un bicchiere che non viene mai usato non si può chiamare bicchiere, non si può nemmeno nominare: è una scoria, un ex-bicchiere che viene buttato nei rifiuti cessando così del tutto di essere un bicchiere...Ogni momento della mia giornata, o meglio, ogni atto della mia vita(alzarmi dal letto, prendere il filobus, mangiare, lavorare, tornare in ufficio, cenare e coricarmi per la notte) è un atto che non è mai fine a se stesso, ma vive e si anima in funzione del dottor Max e della ditta che il dottor Max rappresenta.. » (23).

Tant'è che il protagonista resta anonimo dalla prima all'ultima pagina.

Allo sconcerto ed allo smarrimento iniziale, subentra una considerazione di tipo “*religioso*”, per la quale il “padrone” è un demiurgo, un essere supremo, inaccessibile e crudele, al quale non resta che sottomettersi.

L'ironia dell'autore comporta addirittura che questo io narrante arrivi a preoccuparsi per il carico di responsabilità e per i problemi da cui è afflitto il “*padrone*”. Ecco i pensieri che gli vengono attribuiti in un immaginario discorso tra sé e sé:

«Tu sei onnipotente, puoi fare quello che vuoi e sta a te giudicare quello che deve essere fatto. Tu sai benissimo che, volendo, potresti mandare in rovina la ditta e rovinare con essa la vita di tanti tuoi dipendenti. Sei libero, che cosa scegli? Scelgo di salvare la ditta, controllo dalla mattina alla sera che proprio quei dipendenti, per errori dovuti alla distrazione o alla poca coscienza morale nello svolgimento del loro lavoro, non rechino danno, ma vantaggio alla ditta da cui la loro vita dipende. Senonchè, al contrario di essere libero di giudicare e di agire secondo il mio unico e solo giudizio morale, io devo diventare matto e obbedire alle richieste dei dipendenti, alle richieste dei sindacati, ai maneggi politici e via dicendo » (24).

Il processo di degradazione del proprio sé giunge alle conseguenze estreme nella seconda parte del romanzo. Dopo il matrimonio con Zilietta, per i due esseri viene totalmente meno anche la parola:

«A questo punto mi accorgo di non avere più nulla da dire. La mia vita con Zilietta è, al contrario di tutte le convenzioni, una vita normale. La sola cosa che manca è la parola. Infatti, chiamati col loro nome tutti gli oggetti, non resta che il silenzio. Ma a cosa serve la parola? Dicono che la parola serve agli uomini per comunicare tra loro e per essere poeti. Forse sarà

servita un tempo. Per conto mio essa è soltanto uno strumento di difesa e offesa per la lotta. Tra me e Zilietta non ci sono parole, né lotta, e , a differenza di altre coppie che parlano tra di loro e litigano, siamo molto felici» (25).

Permettetemi un ricordo personale. Nel 1969 , a Pinerolo, ho frequentato amichevolmente un paio di studenti che, con parole e chitarra, si atteggiavano un po' anche a cantautori. Non so, se oltre alla suggestioni marcusiane, avesse agito in loro anche il ricordo di questo libro di Parise. Ricordo però ancora una strofa che cantavano:

*«Sì, è l'uomo che piace al sistema,
a quelli che pensano anche per lui;
lavora, consuma e poi va a dormire:
noi ti paghiamo non hai niente da dire! »*

Ma torniamo al nostro discorso letterario. Mi è sembrato di capire che, nel complesso, il libro riscosse varie recensioni positive all'epoca, ma che anche quelle più benevole non si astennero dall'evidenziare qualche riserva. Il testo fu considerato come un elegante "divertissement", non privo di riferimenti a chiave all'ambiente aziendale della Garzanti e allo stesso proprietario. Inoltre allora vigeva ancora un canone estetico che diffidava dei "libri a tesi". Non riccamente equipaggiato di un patrimonio filosofico complesso, cui potesse dare un contributo originale, l'autore sembrò aver pescato nei discorsi correnti sull'alienazione i suoi riferimenti culturali, organizzandoli in una "costruzione a tavolino". Per altri palati, che chiedevano novità non solo nell'invenzione ma anche nell'elaborazione formale, il romanzo invece ricalcava troppo pesantemente i modelli dell'espressionismo e di certa letteratura dell'assurdo e del grottesco, riuscendo a svincolarsene con forza persuasiva solo a tratti.

Il libro entrò comunque di diritto nella piccola rosa dei classici pertinenti al filone letteratura/industria.

Una penetrante valutazione complessiva del romanzo è stata, di recente, formulata da A. Berardinelli(26). Ve la propongo qui di seguito con minimi tagli.

*« "Il padrone" è una "favola nera" (pubblicata a metà del decennio sessanta, il decennio degli onnipresenti discorsi su alienazione, reificazione, sistema e dominio del Capitale). Parise trasformò l'ideologia diffusa in una parabola alla **Swift**, applicando il teorema sociologico del rapporto servo-padrone al romanzo contemporaneo di "denuncia". La potente intuizione, l'accanimento sadico con cui Parise scrisse quel libro esemplare segnalano che l'autore è abitato da un genio paranoide che gli fa veder, in senso propriamente visionario, grottesco e parodistico, la realtà come un insieme in cui "tout se tient". Parise prende un po' di quel **Marx**, già di per sé parodistico che circola in quegli anni (secondo cui niente sfugge al sistema), lo riduce ad uno*

*schema ancora più elementare universale-eterno o fiabesco, e infine lo mescola con una sua propensione per l'altro schema, diciamo **darwinistico**, secondo cui sopravvive solo il più forte e il più adatto all'ambiente, usando il più debole come una preda da cui succhiare energia e sangue per alimentarsi. Queste operazioni raccapriccianti marx-darwiniane, in cui Parise esprime tutta la sua visione atrabiliare dell'universo bio-antropologico, vengono sceneggiate secondo uno stile che sa di **Kafka**, o piuttosto di **Moravia e di fumetto** ».*

NOTE ALLA LEZIONE 4

1. ITALO CALVINO, *La nuvola di smog*, contenuto in *I racconti*, Einaudi, Torino 1958, poi in *Romanzi e racconti*, vol. I, Mondadori, Milano 1990.
2. I. CALVINO, *Romanzi e racconti*, cit, vol. I p 893
3. I. CALVINO, *ivi*
4. LUCIANO BIANCIARDI, *La vita agra*, Rizzoli, Milano 1962; poi Bompiani, Milano 1995 e, infine, contenuto nell'*Antimeridiano Tutte le opere*, vol I, ISBN, Milano 2005.
5. M.C.ANGELINI, *Bianciardi*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p 47
6. *Ibidem*
7. L. BIANCIARDI, *La vita agra*, Bompiani, Milano 1995, p 95
8. L. BIANCIARDI, *op cit*, pp 170-172
9. L. BIANCIARDI, *op cit*, p 60
10. L. BIANCIARDI, (intervista) *Il lavoro del traduttore* in M.C. Angelini cit.
11. L. BIANCIARDI, *La vita agra*, cit pp 157-158
12. L. BIANCIARDI, *op cit*, p 160-162
13. L. BIANCIARDI, *op cit* p 197
14. L. BIANCIARDI, *op cit*, p 27
15. G. FOFI, *Strade maestre*, Donzelli, Roma, 1996, p 137
16. LIBERO BIGIARETTI, *Il congresso*, Bompiani, Milano 1963; poi Mondadori, Milano 1976.
17. L. BIGIARETTI, *op cit*
18. L. BIGIARETTI, *op cit*, pp 64-71
19. L. BIGIARETTI, *op cit*
20. L. BIGIARETTI, *op cit*, p 164
21. L. BIGIARETTI, *op cit*, p 166
22. GUIDO DAVICO BONINO, *Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2008, pp 230-31
23. GOFFREDO PARISE, *Il padrone*, Feltrinelli, Milano 1965; poi Einaudi, Torino 1971, pp 72-73 (ora anche in *Opere*, vol I, Mondadori, Milano 1987)
24. G. PARISE, *Il padrone*, cit, p 74
25. G. PARISE, *op cit*, p 234
26. ALFONSO BERARDINELLI, *Un autore singolare e plurale*, in *Il Sole 24 Ore*, Domenica 21 agosto 2016.